

ILDEBRANDO IMBERCIADORI

**DON
RUA
BEATO**

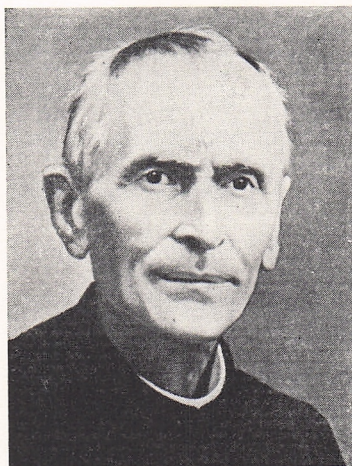
TECNOGRAFICA - PARMA 1973

✓ a Tom Ludivico Zanella
fante vede quanto io se/ha
essere frato a Don Bosco.

Memento e frane.
Jerchomb Inberrada.

DON RUA BEATO

Ricordo di Don Rua





Qui, la parola « ricordo » desidera avere il significato che le dava Francesco Carnelutti: ricordare vuol dire « *rimettere nel cuore* » la memoria di una persona per conoscerla meglio e amarla di più.

Ma devo aggiungere che don Rua, in modo del tutto singolare, gode di un doppio ricordo perché egli convive sempre nel « ricordo » di don Bosco. Don Rua è innestato in don Bosco; costituisce, quindi, una sola pianta con lui. Se Michelino Rua, a otto anni, nel 1845, quando don Bosco ne aveva 30, comincia a muovere i primi piccoli passi nella « *rivoluzione di don Bosco* », in questa rivoluzione egli vive, per ben 43 anni, insieme con don Bosco, e continua a vivere per altri 22 anni in questa rivoluzione, per don Bosco. Ha giustamente rilevato il Rettor Maggiore che mai fondatore di ordine religioso si è preparato, così a lungo e così intimamente, il suo successore. Quando, presente don Cagliero, fu osservato che don Rua era la « mano » di don Bosco, il futuro cardinale corresse: — Don Rua non è soltanto mano, ma occhio, mente, cuore di don Bosco. — Don Rua fu quello che domandò di essere, quando, nella preghiera durata due ore in ginocchio, egli ripeté a don Bosco, appena spirato: — Aiutami ad essere te! —

Don Bosco, una cosa sola con don Rua, anche se, per natura e volontà, ebbero qualità di carattere diverso: come, in un matrimonio perfetto, le due metà diverse vivono nell'unità dell'amore per l'intelligenza reciproca.

SALVEZZA PERSONALE NELLA SALVEZZA SOCIALE

Che se don Bosco fu tanto potente da far scaturire dalla roccia una gran polla d'acqua educatrice, subito, al capo della sorgente è don Rua che il corso dell'acqua segue: per dilatarlo nell'irrigazione e, insieme, per conservarne, fino all'estrema possibilità, purezza, limpidezza, castità, fecondità.

E' questo il merito grande di don Rua: avere esteso l'irrigazione nel mondo; ed è questa la grande preoccupazione di don Rua: continuare ad irrigare con acqua, per quanto possibile, limpida, casta, feconda.

Come? Con eccezionale, personale sacrificio di sé e con eccezionale, personale amore per gli altri.

Scopo supremo anche per don Rua fu quello, semplice e tremendo, di salvarsi l'anima, ma per salvarsi l'anima, perché provveduto di specifici talenti, doveva, in modo eccezionale, non amare sé come uomo naturale, e amare altri come Dio stesso. Solo in questa salvezza sociale egli trovava la salvezza personale.

In altre parole: che cosa fece don Rua? In che modo creò la sua capacità di essere responsabile di una funzione storica? Come lavorò per sé e come lavorò per altri, viventi nel suo tempo che portava specifiche necessità giovanili e popolari, in collegi, mestieri, lebbrosari, missioni, associazioni che si direbbero, oggi, di promozione e assistenza sindacale?

Anche don Rua fu definito, al Consiglio Comunale di Torino, « vero santo operativo dell'età moderna ».

Don Bosco aveva detto a don Rua, al momento della prima Messa, a 23 anni, nel 1860: — Accogli generosamente nel tuo cuore le ansie, i sospiri, i palpiti di tutte le genti! —

L'opera di don Rua fu, quindi, di raggio, di respiro, di anima mondiale, ad indirizzo socialpopolare.

LE OPERE

Nel 1900, all'Esposizione di Milano, i Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice figuravano in quattro sezioni:

- istruzione, educazione e beneficenza tra i popoli civili;
- missioni religiose e colonizzazione tra i popoli selvaggi;
- assistenza e scuola tra gli emigrati italiani;
- missioni varie e lavori italiani all'estero: con 73 istituti di arti e mestieri o di agricoltura; 106 convitti-collegi; 95 esternati; 115 oratori festivi.

Alla morte di don Bosco i Salesiani erano 700; alla morte di don Rua, 4.000.

Le Case, 64 in 6 nazioni, erano arrivate a 341 in 30 nazioni; le Missioni erano nella Terra del Fuoco, in Brasile, Ecuador, Cina, India, Egitto, Mozambico.

I Cooperatori nel 1880 erano 3.000; nel 1905, 300.000, e il Bollettino era stampato in 8 lingue.

La Società Salesiana aveva, dunque, certa tessitura mondiale, di cui centro coordinatore ed alimentatore era sempre don Bosco ma incarnato in don Rua.

... NELLE SCUOLE

Diciamo pure che don Bosco, pur lavorando in città, rappresenta, fin dalla nascita, specialmente la società rurale: cioè, quella società più numerosa, più povera, più sola delle altre. E diciamo pure che don Rua rappresenta tutta la piccola borghesia, artigianale, impiegatizia, proprietaria, rurale e cittadina, fin dalla nascita.

Padre di don Rua era un modesto impiegato come padre di don Bosco era stato un puro e semplice coltivatore di terra o, come avrebbe detto Gian Battista Vico, un fiero « domatore di terra ». In altre parole, tutti e due, don Bosco e don Rua, sono « *avvocati* » di quella maggior parte della popolazione, non solo italiana, che aspirava a uscire dalla solitudine di una fatica spesso disumana e di una ignoranza discriminatrice, anche nel lavoro, e ingiusta. Don Bosco e don Rua sono due rappresentanti genuini di quel popolo che, gonfio dell'urgenza di una elevazione intellettuale e morale del lavoro, e pur triste ancora nella sua impotenza, sentiva di poter vincere, se aiutato e capito, l'ostacolo della propria povertà insufficiente e febbrile. Erano tanti i giovani, non ancora né studenti né operai istruiti, che aspettavano di cominciare a rompere la gabbia ferrea della loro solitudine: senza perdersi l'anima. E, oltretutto, scuole non elementari erano soltanto in città.

Io mi sento e mi confesso uno di quei tanti ragazzi del popolo campagnolo che ebbero la grazia di una istruzione e di una educazione felice nel collegio salesiano.

Mio padre poté mantenermi in collegio perché poteva mantenermi con una lira al giorno, (la paga, di un operaio giornaliero); e io potei vivere un'adolescenza felice perché la mia « cattiveria », insolente, ribelle e caparbia perché provocata, sia pure a fin di bene, dalla punizione afflittiva, poté placarsi, nel corpo, nel cuore e nel cervello, nella forza intelligente e soave della formula salesiana: *gioco, preghiera-canto e studio per ogni ragazzo*: il gioco, per la necessità fisica del movimento vitale e per la disintossicazione spirituale; la preghiera-canto, per la soddisfazione del cuore, in sentimento e bellezza; lo studio, per la luce intellettuale e per la preparazione professionale: il tutto, *in totale comunione di vita*: tutti Salesiani e tutti ragazzi, in gioco, preghiera e studio: tutti insieme.

Io ero buono perché ero integralmente soddisfatto ed ero contento perché ero buono.

Ecco perché, in cinque anni di vita collegiale, (Trevi, Collesalveti, Ferrara, Alassio) non sono mai stato castigato. E che il merito, il segreto di questa cara, comune libertà, fosse della formula salesiana di integrale comprensione reciproca fu confermato dalla mia esperienza di insegnante ginnasiale e liceale quando, in 15 anni di scuola, « preventiva » e « comunitaria », non ebbi mai il bisogno di infliggere ai miei alunni, adolescenti o giovani, l'umiliazione del castigo: per noi era cosa naturale vivere bene nella letizia del lavoro e dell'amicizia; ogni mancanza reciproca si dissolveva sempre nel superare, liberamente, il reciproco, sincero, insopportabile dispiacere per eventuale colpa compiuta nella vita comune.

Ora, questa triplice grazia, fisica, intellettuale e morale, che fiori nella mia vita personale, può essere moltiplicata, pur con discrezione ma in modo sostanziale, nelle persone di centinaia e centinaia di migliaia di ragazzi, in tanta parte del mondo, vissuti nello spirito e nel metodo di don Bosco e di don Rua, veri animatori di quel Risorgimento sociale ed economico e morale che non perde affatto né colore né rilievo dinanzi a quel Risorgimento politico di cui, soltanto, tanta parte della storiografia sembra essersi accorta.

... NELLE FABBRICHE E NEI SINDACATI

E' stato anche scritto che in don Rua « spiccava un caldo affetto per il ceto degli operai e una simpatia per ogni forma organizzativa di protezione e di difesa dei loro interessi ». Poco prima di morire don Bosco aveva detto a don Rua: — Ti raccomando, in modo particolare, le nostre opere sociali. —

Dopo tre anni, nel 1891, sarebbe uscita la *Rerum Novarum* . . . , come documento ufficiale e capitale del pensiero cattolico. Ma già prima anche la sensibilità e la responsabilità religiosa aveva trovato espressione sincera e amara nella parola, esplicitamente contestatrice, del Manzoni, quando, nel commento al *Panem nostrum quotidianum*, scritto per la figlia Vittorina in collegio, aveva rilevato richiamando in nome di una universale, personale e divina parità tra gli uomini, lo Stato ad un suo inalienabile dovere nella distribuzione della ricchezza, nell'opera di assistenza e previdenza operaia: « E' sommamente deplorevole che il nostro egoismo, la nostra cupidigia lascino una così misera remunerazione alla mano che ha faticosamente lavorato ».

« Purtroppo, gli uomini che rimuovono le zolle sono tenuti in minor conto dei buoi che trascinano l'aratro; e quelli che spaccano le pietre, in minor conto dei muli che le trasportano. Ma i buoi e i muli costano cari ed occorre mantenerli bene . . . mentre degli uomini ce ne sono tanti . . . e cambiare uno esausto con uno valido non costa nulla! . . . ».

« Ma l'uomo che lavora, scalzo e grondante di sudore, ha un'anima come la nostra, un cuore come il nostro; quasi sempre ha una famiglia da sostentare; può facilmente ammalarsi, senza aver modo di fare la cura necessaria ».

« Dio misericordioso, padre di tutti, ben lo sappiamo che tu prepari ai poveri il riposo nel cielo: ma, te ne preghiamo, vogli far sì che le condizioni di quelli che faticano per guadagnarsi il pane quotidiano, siano meno dure anche sulla terra. Ispira coloro che governano i popoli di emanare delle leggi a favore dei lavoratori, *stabilendo* che i guadagni vengano distribuiti in modo più equo. Possa ottenere ognuno un giusto compenso della sua fatica, possa ognuno vedere sfamati e tranquilli quelli che vivono di tale compenso; possa egli curarsi nelle malattie e riposarsi nella vecchiaia: è troppo doloroso vedere una

mano incallita dal lavoro che si protende supplicevole verso un tozzo di pane ». Così il Manzoni, verso il 1835.

Anche don Rua vide l'operaio senza difesa a Torino, « culla dolorosa del proletariato italiano », come dice il Morandi, e non soltanto a Torino.

Nel 1892, con adesione immediata ad istruzioni superiori, poneva all'ordine del giorno del Capitolo Generale: « Come applicare ai nostri ospizi ed oratori gli insegnamenti pontifici sulla questione operaia: istruire i giovani sui problemi del capitale e del lavoro, sul diritto di proprietà, di sciopero, sul salario, il riposo, il risparmio ». Ed era in relazione con sociologi cattolici come Leone Harmel e Giuseppe Toniolo. Così, di tempo in tempo, sempre più don Rua pensò ai giovani operai e agli operai uomini e donne, non solo rafforzando ed estendendo le scuole di arti e mestieri ma anche prendendo delle iniziative, che diremmo sindacaliste, promosse e seguite con stile e metodo tutto suo: con spirito, profondo e assoluto, di bene e con metodo libero e immediato. Dinanzi al bisogno, don Rua non aspetta legge formale ma obbedisce subito alla legge morale; decide personalmente di correre in aiuto o in modo diretto o valendosi di persona che di quel bisogno si prenda cura in generosa e libera iniziativa. Così don Rua è l'esempio precorritore: egli approva e sostiene la signorina Artesana che a Torino aveva preso a cuore la vita penosa di centinaia di sartine, sottoposte a fatiche ed orari disordinati e dannosi, e per loro mette a disposizione una casa al mare e una ai monti, e per loro interessa uomini politici e spinge all'approvazione della « legge Luzzatti » per la protezione e l'assistenza delle donne lavoratrici; così, personalmente, fa opera lunga e infaticabile di mediazione e di soluzione della drammatica vicenda tra 1500 operai tessili e il proprietario dello stabilimento Poma, che da 50 giorni vivevano nelle condizioni

esasperanti e folli dello sciopero ; così, quando per il traforo del Sempione oltre due mila italiani si trovano a lavorare nel versante svizzero, lontani dalle famiglie e sottoposti alle condizioni dure e pericolose della fatica fisica e spirituale, don Rua manda salesiani a fare opera fraterna in tutti i sensi della vita ; così, quando dalle nazioni più povere d'Europa, e specialmente dalla Italia, uomini soli o con donne, bambini vanno in esilio a cercare lavoro, egli stabilisce che in ogni casa salesiana all'estero ci sia un segretariato al servizio degli operai e delle loro famiglie, che parli la loro lingua, che viva nel loro pensiero, nel loro cuore e che li sostenga nelle mortificanti e devastatrici necessità. Così, don Rua segue la politica di don Bosco : la politica del *Padre nostro* : quella, doverosa e perenne, del sacerdote cristiano.

I MEZZI SPIRITUALI

In modo schematico e solo per accenno sintomatico, abbiamo intravisto l'opera di don Rua, dei Salesiani, delle Figlie di Maria Ausiliatrice, dei Cooperatori come forze spirituali organizzate, con responsabilità di funzione sociale nel tempo, nello studio e nel mestiere : opera grande, eccezionalmente grande dinanzi alla quale non solo Salesiani ed amici ma anche tutto il mondo sarà invitato ancora ad inchinarsi, in rispetto ed ispirazione, quando, speriamo tra non molto, anche don Rua, Beato, sarà proclamato Santo : cioè, degno di culto universale.

Ma adesso avviciniamoci al motore, al congegno del motore di tanto lavoro. Mettiamoci sotto gli occhi i semi di tanta bontà edificatrice.

L'unità potente del motore risultava dal movimento deciso e regolare di tre elementi-forza : lavoro, preghiera e povertà.

... IL LAVORO

Lavoro immane in fragilissimo corpo: il più gracile di quello dei quattro fratellini già morti, secondo la parola trepida della sua mamma quando consegna Michelino a don Bosco. Un uomo di tale trasparente e cruda magrezza che un bambino in chiesa scoppia in pianto diretto impressionato dal viso di don Rua. Un lavoro di 18 ore al giorno, dalle 5-5,30 di mattina fino alle 11 di sera. — Se avessi dieci don Rua, disse don Bosco, andrei alla conquista del mondo. —

A 22 anni, Direttore spirituale della Congregazione; a 26, Direttore; a 28 anni egli porta sulle sue ossutissime spalle il peso della Casa Madre con 700 allievi, i laboratori, l'Oratorio festivo, la cura del vitto giornaliero, la costruzione della Basilica di Maria Ausiliatrice, la paga agli operai (con ... denari che non di rado mancano), la collaborazione con don Bosco per la redazione di libri come le *Lecture Cattoliche*: una tale mole di fatica fisica, intellettuale e morale che la salute crolla, e una peritonite si accende.

Don Bosco non c'è; quando torna, don Rua è moribondo; e don Bosco, che qui ci appare quasi in una commozione di solitaria, misteriosa, « follia creatrice », prima, va a confessare i molti ragazzi che lo aspettavano; poi, va cena; poi, in camera e solo dopo a passo lento sale a trovare don Rua che ormai respirava in un'atmosfera di disperata rassegnazione. Don Bosco vede e fa portar via, direi, con inquietudine, l'Olio Santo; dice a don Rua che non è tempo di morire ma di lavorare e lo assicura che « se anche lo buttassero giù dalla finestra, così com'era, egli non sarebbe morto ». Don Rua guarisce e continua a lavorare per altri 45 anni: anzi, si diceva che quando don Rua era entrato in Paradiso, prima di tutto, era andato a salutare don Bosco e a domandargli che cosa c'era da fare ...

In realtà, tutti i giovani salesiani, viventi con don Bosco, furono veri eroi del lavoro, se non vittime sacrificali: nell'agosto del 1876 un salesiano ebbe il coraggio di domandare a don Bosco: — E' vero che parecchi salesiani sono morti vittime del lavoro? — e don Bosco, un po' turbato risponde: — Non è vero; se fosse vero, il primo a morire avrebbe dovuto essere don Rua, e invece, il Signore ce lo conserva vegeto, in piena attività — e don Rua aveva 39 anni.

... LA PREGHIERA

Diceva: — Non penitenza e disciplina ma lavoro lavoro lavoro: lavoro e preghiera sono come due mani giunte che non bisogna mai separare e, tanto meno, opporre.

Lavorare e pregare: pregare e lavorare. — Ma che cos'è questa preghiera del santo? Cos'è quest'atto di contemplazione che, agli occhi dei mal o non credenti, sembra interrompere o isterilire, fuggendo, la legge del lavoro? —

Pregare è fermarsi a meditare e « naufragare », penetrando, nell'immensità e molteplicità dell'idea e del sentimento del massimo amore, che è Dio; pregare è assimilarsi in questo amore; è capire o intuire quale sia la potenza di amore in Dio, per poi scendere tra gli uomini e amarli, persona per persona, come se fossero Dio stesso; pregare è attingere per versare; pregare è vincere la forza immane e contraria, insita nella natura umana che è portata ad amare, soprattutto, se stessa e nel modo più isolato e comodo; pregare è uscire dalle angosce crisi del dubbio: per lavorare.

Si potrebbe dire che non si lavora al modo di don Rua se

non si prega in quel modo e, si deve aggiungere, non si lavora né si prega in quel modo se non si vive la povertà come primaria sorgente di ricchezza spirituale.

... LA POVERTA'

La povertà di don Rua nel pensiero, nel sentimento, nell'opera!

Io ho la fortuna di possedere una reliquia di don Rua, Si tratta di un foglietto di carta slabbrata, ingiallita e macchiata, lungo 10 centimetri e largo 7: un pezzettino di carta, ritagliata e conservata per farne appunti, dove, sul retro sono accennate due piccole operazioni aritmetiche e sul davanti sono scritte per mano di don Rua queste parole: — *Far vedere la casa al R.do Can. Imberciadori. Don Rua.* —

Era stato custodito da un mio zio, sacerdote secolare ma salesiano nell'animo, che lo aveva avuto dalle mani di don Rua, a Torino, dove egli era andato per conoscerlo. Di per sé, questo misero fogliolino potrebbe essere scambiato come prova sfumata di tirchio risparmio, ed è, invece, simbolo e ammonimento di un concetto, di un rispetto e di un uso della « ricchezza » economica e finanziaria. Ecco come è perché.

Aveva scritto anche il Manzoni: « Le privazioni dei fedeli devono servire a soddisfare i bisogni altrui, devono servire a compartire così tra gli uomini le cose necessarie al vitto, a far scomparire dalla società cristiana quei due tristi opposti: di profusione a cui manca la fame e di fame a cui manca il pane ». E don Rua diceva:

— Con i nostri risparmi, si può assicurare il pane a un povero, un ministro di Dio in più, un missionario in più. —

E diceva anche : — E' necessario si sappia che anche tanti nostri benefattori sono poveri, — e anche se sono ricchi, la loro offerta esige il massimo, scrupoloso rispetto.

Egli, in persona, per esempio, lo dimostrò quando, mandato da don Bosco, andò da Torino a Tolone e ebbe nelle sue dalle mani del conte Colle 150 biglietti da mille (equivalenti ad oltre 150 milioni di oggi) e se li mise nelle capaci tasche della sua tonaca e subito, in terza classe, tornò a Torino : per andare e tornare, giorni e notte a sedere ; per paura, sveglio più che possibile, sui sedili di legno ; arrivato a Torino fu assalito da atroci dolori di schiena e costretto a mettersi a letto . . . ; ma il principio e l'esempio erano salvi : alla sua coscienza e agli altri poteva dire : — Non ho speso un centesimo per me delle 150.000 lire date ai poveri da un benefattore ricco —. Così, le offerte all'opera non mancarono mai.

E per quanto riguarda il misero fogliettino di carta conservato e usato ; per quanto riguarda il significato e il valore di un simile gesto, si potrebbe osservare che con poco, con pochissimo di tante persone, unite ad unum, si possono fare grandi cose : per esempio, se cinque delle dieci persone che fanno regali, più o meno utili, ad un milione di bambini (che in Italia si battezzino, cresimino o comunichino ogni anno), se cinque persone offrirono, per ogni bambino, un quintale di riso, sarebbero cinque milioni di bambini che, in diverso mondo, non morirebbero o non soffrirebbero per un anno, la fame, con 270 grammi di riso al giorno.

In verità, nel misero fogliettino di don Rua è il monito elementarissimo ad una obbligatoria funzione sociale della « ricchezza », cui nessuna persona potrebbe e dovrebbe sottrarsi.

Don Rua faceva scaturire dall'estrema povertà la straordinaria ricchezza.

... L'AMORE DELLA PERSONA

Ed è, questa della povertà, una delle espressioni dominanti del suo spirito. L'altra, è quella del suo amore spirituale per ogni anima umana, a principiare da quella dei suoi confratelli, corresponsabili con lui di ogni dovere e di ogni merito dinanzi a Dio.

Don Rua voleva vedere, parlare, persuadere, prima di tutti, i suoi confratelli, al lavoro, alla preghiera, alla povertà. Diceva : — Miei cari confratelli, io vi amo. Io darò tutto per voi. Tutti i giorni, tutti i momenti del giorno io li consacro a voi. —

E difatti don Cagliero osservava : — In don Rua non è mai esistito né l'io né il mio, ma solo Dio. —

Voleva essere il primo, in una dinamica coerente proporzione tra sacrificio amore e opera. Così si spiega anche il suo gran viaggiare, per 100.000 Km. in 18 anni, con i mezzi di allora : a piedi, a cavallo, in calesse, in carrozza, in treno, in nave, attraverso il mondo (anche se ogni traversata di mare o di oceano si accompagnava sempre a mal di mare) unicamente mosso dal dovere, dal desiderio di vedere i confratelli, i collaboratori, i benefattori, i giovani per una conoscenza personale, intima ed universale ; per portare l'uomo singolo alla massima potenza di pensiero e di opera ; per rendergli necessaria la libertà di fare solo il bene Egli diceva di essere stato « elettrizzato » dall'amore di don Bosco : così, egli voleva elettrizzare anche gli altri per amore di don Bosco. Così, forse, si spiega il perché di una sua singolare, insolita tristezza, di uno dei suoi grandi dolori quando la Santa Sede proibì che i superiori confessassero i dipendenti . . . Don Rua dovette sentire questa proibizione come un taglio dell'arteria per la quale il suo amore, la sua saggezza, la sua esortazione, la sua fiducia, il suo entusiasmo si trasmettevano nell'anima delle persone più vicine al suo cuore e più cariche della responsabilità dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini.

Senza questa osmosi spirituale non si spiega l'eroismo della giovinezza salesiana. Don Rua voleva essere, e fu, il moltiplicatore di tanti piccoli don Bosco e, noi diciamo, di tanti piccoli don Rua: i Salesiani, semplici, laboriosi, saggi e lieti come i ragazzi: in reciproco arricchimento di affetti e di volontà: i Salesiano che correvano con noi, tonache al vento, o intorno a cui noi facevamo grappolo e corona.

Per l'uno e per l'altro, principio motore, massima implacabile di volontà di lavoro nella imperturbabilità della fede fu questa: — Lavorare come se tutto dipendesse da noi, e poi, avere fiducia come se tutto dipendesse dalla Provvidenza. — Così, don Bosco, nel suo tremendo realismo; e così, don Rua, nella sua paradossale tremenda ipotesi: — Vivere come se si dovesse morire ogni giorno; e lavorare come se non si dovesse morire mai. —

Se fosse lecito ingranare don Bosco e don Rua nel congegno di una macchina, si potrebbe dire ch'essi non ammettevano né che un motore si potesse fermare né che non lavorasse al massimo dei giri . . .

GRANDEZZA SUA E GRATITUDINE NOSTRA

« Rievocando » e concludendo, don Rua, per creare in sé la possibilità di amare ebbe come modello don Bosco, e non risparmiò sacrificio; visse nel sacrificio della salute e del lavoro; visse nella preghiera che fu: vivere in Dio, per vivere, non da uomo ma da Dio tra gli uomini; per vivere, come Cristo, nella povertà perché Dio è spirito, e anche il sacerdote, testimone e parola di Dio, deve, per quanto il corpo glie lo consenta, essere spirito, e senza interesse, per vivere solo come amore per gli altri.

Creata in sé questa potenza di amore col sacrificio, con la preghiera, con la povertà, egli amò gli altri e li amò più di se stesso, specialmente nella persona dei confratelli, nella persona dei giovani, studenti e operai, nella persona degli operai.

Non c'è, forse, novità pedagogica in don Rua, ma c'è eccezionalità di volere, di organizzare, di amare, nella parola e nel fatto, l'uomo, ogni uomo, come creatura di Dio Padre e Amore; anzi, come Dio stesso bisognoso di amore; e nel sentirsi, così, in Dio fu la sua felicità misteriosa.

Se è stato detto che don Bosco fu un vulcano, è Paolo VI che ha definito don Rua: una « sorgente » fresca e perenne; il « fiume », che egli desiderò, con tutta l'anima, non si intorbidasse mai.

Ora, in questo fiume, vivo e corrente, fummo e siamo anche noi ex allievi.

In una circolare del 1898 egli scrisse: — Non abbandonare gli ex allievi. Fare gli angeli custodi ora, come lo facemmo quando erano giovinetti. —

E, prima di morire: — Gli ex allievi, quanto bene possono fare alle loro anime alle loro famiglie, alle loro nazioni! Vedo con gioia lo sviluppo della loro associazione; e li benedico con tutto il cuore. —

Che la benedizione di don Bosco e di don Rua, dunque, ci accompagni sempre, nel pensiero e nell'opera di una vita grata e serena; e ispiri specialmente noi, insegnanti.

ILDEBRANDO IMBERCIADORI

Università di Parma

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Per questa fugace « impressione » su don Rua, che studio più ampio, documentato e attento potrà rendere, in tutto o in parte, non plausibile, mi sono valso anche di:

- *Bollettino Salesiano*: settembre, ottobre, novembre, dicembre 1972, gennaio 1973.
- *Osservatore della Domenica*: 29 ottobre 1972.
- Pietro Stella, *Don Bosco - Vita e opere*, Pas-Verlag Zurich, 1969.
- Antonio Alessio, *Commemorazione civile del Beato*, 1973.
- Agostino Auffray, *Beato Michele Rua*, S.E.I., Torino, 1972.
- Antonio Cojazzi, *Manzoni Nostro*, Borla, Torino, 1973.

